

Dalle ossa disperse e senza vita all'amore che riunisce e dà vita

Ez 37,1-14: disperazione e speranza

La visione di Ezechiele è terribile, forse sarebbe esagerato vedervi un riflesso della VC oggi. Eppure viene anche un dubbio: non è che per caso abbiamo *paura di riconoscere la realtà di quel che siamo oggi?* Siamo sempre preoccupati di non esser pessimisti, e chiamiamo speranza la capacità (della fede) di guardare con certo ottimismo la realtà, anche la più drammatica, ma per entrare davvero nell'ottica speranzosa del credente *non è forse necessario passare prima per la disperazione?* Non suona tanto bene, lo riconosco, ma è una legge spirituale e pure psicologica: il lutto va celebrato fino in fondo, va sofferto e pianto, va elaborato-integrato, se vogliamo che apra alla gioia della rinascita e della vita nuova.

Tra disperazione e speranza c'è lo stesso rapporto esistente tra dubbio e fede. Come la fede è la capacità di sopportare i dubbi, così la speranza passa attraverso la disperazione, ma né la fede cancella o scioglie i dubbi, né la speranza elimina ogni disperazione. Anzi, entrambi, dubbi e disperazione, purificano e formano fede e speranza.

Verrebbe da dire che *oggi forse c'è poca speranza perché non abbiamo avuto abbastanza coraggio di passare attraverso la disperazione.* Infatti molti si rifiutano già in partenza di sentirsi disperati, rifiutano il termine, lo trovano esagerato e improprio sulla bocca d'un credente.

E cos'è in concreto disperazione?

- 1- Anzitutto vuol dire *prenderne coscienza*, accettare che in fondo al nostro cuore siamo disperati, senza speranza o con poca speranza, pieni di dubbi circa il futuro, circa l'istituto e la sua capacità di futuro, circa le sorelle con cui viviamo e le opere che facciamo, pieni di paura nei confronti del mondo che cambia, della cultura che non è più cristiana, della Chiesa che pare incapace di risposte autentiche..., forse con qualche riserva anche su Dio e la sua sapienza nel gestire il cammino della chiesa. Già questo intreccio di dubbi-incertezze-paure... appare un po' pagano.
- 2- Disperazione significa a questo punto vedere *dove ho posto la mia speranza*, e magari scoprire che l'ho e l'abbiamo riposta male, nel *luogo sbagliato*, su noi stessi, sulle nostre forze e

strategie, sui risultati delle nostre prestazioni, sui numeri e sulla nostra crescita quantitativa, sulle nostre opere e la loro visibilità, sulla nostra fama e la stima che hanno di noi chiesa e mondo, magari addirittura sul nostro potere finanziario o sulle amicizie con persone di potere.

- 3- Riconoscere le *aspettative irrealistiche* che abbiamo alimentato, che sono diventate una sorta di cultura dell'istituto, che ci siamo trasmesse tra di noi, in modo formale e informale... Aspettative come attese, pretese, sogni, desideri, energie profuse in una certa direzione..., che alla fine si sono rivelate come illusioni perché fuori della realtà, ma anche del Vangelo, e pure del carisma canossiano. Ecco perché non si sono realizzate, perché la realtà stessa c'ha fatto capire che erano al di fuori del dono ricevuto, dell'amore con cui siamo stati amati, della parola che dovevamo annunciare, della croce di Cristo che è il cuore della nostra identità.
- 4- *Un capitolo generale potrebbe/dovrebbe dare una certa attenzione a queste aspettative irrealistiche.* Mi pare che prevalga sempre la premura di fare e di decidere cosa fare, senza premettere al fare la presa di coscienza, individuale e comunitaria, di fronte al Signore, di quello che *non* dobbiamo fare o che ha condizionato *in negativo* la nostra azione nel passato. Dunque si deve elencare queste attese pagane, nominarle, identificare con precisione le scelte da esse determinate, per non ripetere l'errore. Se non si fa questo non si può pensare di operare poi un buon discernimento in positivo!
- 5- E ricordare che in ogni caso *questo è un tempo di grazia*, perché -pensando all'episodio di Pietro che rischia di annegare e grida a Gesù che lo salvi (cf Mt 14,22-36 [30])- *quando uno va a fondo, allora davvero si apre all'invocazione della salvezza* (al di là di quel che crede o non crede). Ovvero, disperazione e speranza nascono nello stesso punto, che è quello della *percezione esperienziale della propria impotenza*. Dipende da noi se aprirci alla speranza o sprofondare nella disperazione che ci annulla.

Mt 22,34-40: criteri di discernimento

Se il brano di Ezechiele ha fatto un po' *la pars destruens*, nel brano di Mt abbiamo la *pars costruens*. Quella che ci aiuta a discernere.

- 1- Quando si discerne c'è bisogno d'un criterio, d'un punto di riferimento, d'un elemento preferenziale che colui che sceglie deve avere scoperto come un *tesoro*, qualcosa che vale più di tutto il resto e per il quale vale la pena dar via tutto il resto. Un cap. gen. è una comunità di credenti che hanno scoperto questo tesoro e che, per esso, sono disposte a perdere tutto il resto, tutti quei "beni" che in ogni caso sono inferiori al tesoro, anche se per lungo tempo hanno in qualche modo "sedotto" la comunità (cf sopra ai nn.2 e 3).
- 2- È chiaro che oggi questo discernimento implica il *coraggio di lasciare*. Lasciare opere, luoghi, contesti in cui abbiamo avuto successo e potremmo averne ancora, per rischiare di andare ove tale garanzia non c'è, ma ove sentiamo che il tesoro ci chiama. È un rischio che è disposto a correre solo chi davvero è innamorato del tesoro! È un rischio *folle*, perché vorrebbe dire lasciare ciò che è sicuro e ci dà sicurezza (di vario genere, anche finanziaria), per qualcosa che invece sicuro non lo è per niente e non ci dà garanzie. Ma *oggi non c'è futuro per la vita consacrata senza questa follia*, con la creatività e la fantasia che genera! Quanto ci frenano la "prudenza", la paura, il dubbio (persino su Dio), la sfiducia (in noi stessi), il timore di fallire (e di sparire), la mediocrità, una certa depressione,
- 3- Venendo al vangelo di oggi potremmo dire che esso ci offre tale criterio in quello che Gesù indica come il comandamento più importante (un altro modo di dire il tesoro). È il più importante perché riguarda la realtà più preziosa e bella della vita umana, l'amore, ciò che ti può dare la forza di correre quel rischio di cui dicevamo, il rischio della *follia d'amore*, assieme al coraggio di lasciare e alla libertà di scegliere spinti unicamente dall'energia amante, agapica, dall'amore generosissimo, i termini nostri.
- 4- Gesù parla di due comandamenti che in realtà sono uno solo, e che noi -alla luce del nostro carisma dell'amore più grande- potremmo rendere così: *amare Dio con il nostro cuore umano, per amare col cuore di Dio ogni creatura*, specie chi è tentata di non sentirsi amabile. È l'"in-crocio degli amori", o la scoperta della croce come quella realtà che ti consente di tenere insieme amore per Dio e per l'uomo, l'umano e il divino, amore ricevuto e amore dato, sapienza e follia, *l'inspice* con il *fac*.
- 5- È una scelta o un criterio fondamentale di scelta importante. Da cui possiamo far derivare alcuni orientamenti più concreti e "decisivi". È un'operazione un po' rischiosa, ma necessaria per

un capitolo generale se non vuole accontentarsi di discorsi astratti e ripetitivi, velleitari e non aperti al futuro. Le prime 4 indicazioni si riferiscono alle scelte di tipo apostolico; le 3 successive alla formazione (iniziale e permanente); l'ultima al contenuto del nostro annuncio.

- a- Mettere al centro della scelta la *relazione*, perché è più importante la relazione umana che non le opere, e l'opera a volte rende più attenti al lavoro da fare, ai risultati visibili che non al rapporto con le *persone da amare*; e poi perché la gente oggi ha bisogno di relazioni veraci con persone veraci, ha bisogno di parlare, di sentirsi ascoltata e accolta incondizionatamente, di udire parole illuminanti, di esser benvoluta... Dunque formiamo (e scegliamo) persone *capaci di relazione*.
- b- Preferire in genere *il piccolo al grande*, le piccole realizzazioni alle opere imponenti, il contesto umano-pastorale semplice e discreto all'impegno importante e prestigioso, che poi assorbe una quantità enorme di energie (e persone) e ci crea infiniti problemi di gestione. In tal senso la sparizione delle piccole comunità di suore a livello parrocchiale è stato un grande impoverimento per l'istituto stesso.
- c- Fare scelte che *non siano in funzione di se stessi e delle proprie paure*, spinte dall'angoscia della propria sopravvivenza o comunque con interessi molto soggettivi, non per il Regno... Quante volte nel passato abbiamo deciso di aprire comunità (le cosiddette "comunità vocazionali") in posti fecondi di vocazioni o con condizioni favorevoli di riuscita)
- d- In positivo, scegliere di andare *ove c'è più bisogno di annunciare il Regno*, ove c'è meno presenza ecclesiale, ove occorre spirito *missionario*, e si deve rischiare ed esser creativi e anche un po' folli per andarci (insomma, andare oltre il tradizionale che confina la suora alla scuola materna).
- e- Andiamo verso un futuro in cui saremo sempre di meno e sempre più poveri, dunque, al di là dei vantaggi spirituali legati a questa duplice *diminutio*, formiamo sorelle capaci di vivere *in piccole comunità, e in condizioni meno agiate*, epperò *più aperte e ospitali* all'altro, magari senza grossi impegni e con il compito di... "semplicemente esserci" a testimoniare e praticare accoglienza evangelica, magari lasciando il più possibile sorelle anche anziane in comunità.

- f- Andiamo verso un futuro caratterizzato da necessità ecclesiali-pastorali sempre più evidenti: formiamo allora sorelle e comunità dal *forte senso ecclesiale-pastorale*, capaci di inserirsi con intelligenza laddove ci sono emergenze pastorali particolari (mancanza di sacerdoti, bisogno d'una guida di comunità), sorelle che sappiano anteporre gl'interessi della chiesa a quelli d'istituto. E chi l'ha detto, poi, che una donna non può dirigere una comunità parrocchiale?
- g- C'è oggi una cultura decisamente contraria o almeno scoraggiante l'ipotesi della consacrazione femminile in particolare. Alcuni tratti di questa cultura vanno presi *molto sul serio*, per dimostrare che la vita consacrata femminile promuove la donna, la sua dignità e libertà, la sua femminilità e peculiarità, la sua creatività e genialità.
- h- Forse in una parola potremmo dire: andiamo *all'essenziale*. In tempi in cui si rischia di perdere di vista ciò che più conta, e in cui tante son le voci disorientanti, andiamo al centro, al kerigma, che è poi anche il cuore del nostro carisma: Cristo è morto e risorto! Il nostro istituto non ha altro fine al di fuori di questo annuncio. La nostra pochezza e debolezza ci mettono nella miglior condizione di annunciare la grazia che agisce e salva nella fragilità umana. Ovvero la speranza al di là della disperazione!

Che il Signore e la nostra Madre Fondatrice vi concedano la follia della croce per il vostro discernimento!